

A 70 ANNI DALL'ARRIVO DEI CAMILLIANI IN CINA

Alcuni protagonisti

P. Celestino Rizzi (1914-1951)

P. Celestino Rizzi ha dato testimonianza di spiccate virtù evangeliche: la fede, l'alta coscienza del dovere. Ma la passione che maggiormente l'ha contraddistinto è la vocazione all'apostolato missionario.

Uomo di fede

Sono molte le disavventure nelle quali p. Celestino è coinvolto come protagonista. In ognuna di esse spunta una forza che lo salva dalla resa. Non si dà mai per "uomo finito". Si trova spesso smarrito, ma a sua disposizione ha un'ultima carta da giocare: la fiducia nella provvidenza. La fede è il segreto che lo pone al di sopra della mischia. Si fa particolarmente presente nelle difficoltà. Ha i piedi per terra, eppure si muove su un piano superiore. Il suo cammino si compie in alta quota. La fede gli apre un varco verso un altro mondo, che corregge il presente e gli mostra altre strade. Quelle terrene urtano contro sbarramenti, eppure *"in spe contra spem"* lotta sentendo a fianco la presenza di Dio, del Signore che ha vinto il mondo.

La sua giornata passa apparentemente come quella di ogni altro confratello, eppure in lui ha qualcosa di proprio, attinge il suo significato dalla fede ardente. Gli eventi per lui non sono mai pura cronaca, sono veicoli della provvidenza. Nella solitudine durante il tempo trascorso a Pechino nello studio della lingua scrive ai suoi: *"sento in modo tangibile l'influsso delle vostre preghiere"*. Caduto gravemente ammalato notifica a p. Crotti: *"l'assicuro che non mi sarebbe incresciuto morire [...] Che noi viviamo o moriamo ha importanza relativa, purché il Signore sia glorificato"*. Dunque la fede spiega il suo atteggiamento signorile nei confronti della morte. Questa perciò non era semplicemente un finire come lo sarebbe la morte d'un individuo senza ideali. Essa anzi riveste un senso, non raggiungibile con le sole facoltà umane. Come morire non è solo morire, così soffrire non è solo soffrire, quando avviene a causa del vangelo, anzi è *"bello e dolce soffrire per il Signore"*. Il distacco dai genitori lo ha messo a dura prova. Tuttavia la fede supera anche questo ostacolo con la prospettiva che *"ci rivedremo [...] ci ritroveremo uniti in cielo. Mi consola della vostra lontananza e di non potervi forse vedere più su questa terra, con la ferma speranza di vedervi tutti in paradiso"*. La scelta della Cina è sentita come un addio *"per sempre"*

Una volta che tutte le esperienze vengono riportate alla fede acquistano un nuovo significato. La stessa persecuzione e ingiustizia patita sotto il regime comunista è vista in modo soprannaturale. *"Al di sopra degli uomini, c'è Dio che governa il mondo [...] facendo tutto convergere per il maggior bene di coloro che lo amano"*.

L'"uomo del dovere"

Accanto alla fede spicca in p. Celestino la coscienza del dovere. Uomo d'una volontà di ferro. Basti pensare all'orario della sua giornata a Pechino. Alle ore quattro era già in piedi e fino alla 22 non si coricava. La disciplina che si imponeva dà la misura della sua non comune personalità. Fu definito *"l'uomo del dovere"* (A. Davanzo). La definizione va a segno, deve però essere precisata. Il suo non è il dovere nel senso dell'imperativo

categorico kantiano, che forma i “*mostri della virtù*”, gli “*automi della virtù*” in quanto portati ad un’intransigenza rigorosa a scapito del cuore. Certo ci sono pregi notevoli nell’uomo del dovere. Sa infatti elevarsi al di sopra di sé, riconoscere la situazione e soprattutto dare posto al diritto altrui. Dispone d’un fiuto realistico, che tuttavia può imporsi mortificando la sensibilità dell’anima e comprimendone le spinte affettive. In p. Celestino il senso del dovere coincide con la conoscenza della vita quale ha appreso in seno alla famiglia. La sua infanzia si inserisce in uno dei periodi più difficili del ventesimo secolo. Nato nel 1914 quando la guerra mondiale era già in atto. L’anno successivo vi entrava anche l’Italia. Una scelta devastante data la depressione che il paese stava attraversando. Molti per sostenere la famiglia erano costretti ad emigrare. Così è avvenuto di Daniele, padre di Celestino. Nonostante la tenera età ha appreso la fatica del lavoro. A dieci anni sapeva maneggiare la falce. Lo spirito di sacrificio era il pane quotidiano. Si sa però che le difficoltà non sono qui solo per far soffrire. Offrono l’occasione per formare caratteri forti, pronti a qualsiasi fatica, capaci di sopportare disagi. Promuovono il senso di responsabilità in modo spontaneo all’insaputa dello stesso individuo. I primi anni sono decisivi nella vita d’una persona. Celestino non avuto un’infanzia facile, e questa tutt’altro che nuocere lo ha stimolato a reagire. Quello che capita nella vita non va subito. Niente ci è offerto di bell’e fatto. Si è dentro in una continua lotta, che richiede impegno. Si impara così la lezione della modestia e a non pretendere là dove è mancata la propria responsabilità.

Celestino ha imparato l’austerità, la sobrietà, la parsimonia, tutto questo fa da base al suo spirito di povertà evangelica. Viene facile l’obiezione. Il messaggio di Cristo invita sì ad una vita castigata e povera, ma non ne fa un ideale ultimo. La sua attenzione si sposta sulla gioia. I suoi discepoli non devono essere vittime del dovere, ma testimoni della gioia e della speranza. P. Celestino si presenta come una figura ascetica e disciplinata, ma nel contempo lascia a tutti l’impressione d’un’anima tranquilla e serena. Di lui osserva p. Venturelli: “*Il suo sorriso sempre pronto e sincero rivelava una grande innocenza e una grande bontà, nella serenità d’un’anima tranquilla*”.

Direttore dei postulanti sapeva animare il gruppo dando risalto ad iniziative di gioco. Esigeva fedeltà e impegno nello studio, lealtà nei rapporti interpersonali. Ha capito però quanto sia importante nel ritmo della giornata l’ora del rilassamento. Alternava al tempo dello studio con passeggiate oppure anche in determinate scadenze dell’anno con recite teatrali. In due anni ha organizzate ben 16 rappresentazioni. Ci teneva che tra i suoi giovani ci fosse allegria e l’aspetto scherzoso. “*Io vi insegno a ridere*” diceva un filosofo tedesco. Non c’è quanto il riso che sia liberante. Se accompagnato dal senso del dovere diventa segno di sovranità.

La cultura: arma dell’apostolato

C’è un altro obiettivo perseguito tenacemente: la formazione culturale. P. Celestino era d’un ingegno vivace. Le lettere sono un saggio della sua cultura e del suo stesso carattere essenziale, sobrio, chiaro e castigato. Non era difficile capire le sue ricche capacità di intelligenza. Per questo i superiori hanno voluto che prima di intraprendere la sua attività apostolica in Cina, venisse iscritto, almeno lui tra tutti, ad una scuola per l’apprendimento della lingua. È questo un presupposto elementare e necessario per l’esercizio della catechesi e per capire la mentalità d’un popolo. P. Celestino parte per affrontare l’attività apostolica con la dovuta preparazione. Scrive mettendo in risalto la difficoltà della lingua, che apre un mondo non solo in parte diverso da quello occidentale, ma del tutto diverso. In quanto tale obbliga l’individuo a rinascere.

P. Celestino si è reso conto quanto sia importante l’istruzione per liberare un popolo. Si premura di fondare delle scuole. Nel breve periodo del suo apostolato, sorgono per sua iniziativa nella regione a lui affidata, tre scuole. In particolare lavora per consolidare

l'orfanatrofio tenuto dalle suore. Si raccoglievano bambini in estrema povertà, organizzando un orario e le materie da insegnare tra cui il catechismo. Sempre nell'ambito culturale costruisce un laboratorio con due telai per la tessitura di stoffe e garze per l'ospedale.

Il suo ministero vedeva nella promozione della cultura un punto saliente. Puntava pure nel rapporto interpersonale e nella visita alle famiglie. Il territorio affidato alle sue cure era molto vasto. Aveva come campo base Weitseh. Attorno ad esso gravitavano altri piccoli centri che si premurava di visitare superando distanze dai 70 ai 265 Km. Mezzi di comunicazione non esistevano. Di tanto in tanto partivano dei camion. I missionari ne approfittavano. Di solito i trasferimenti si facevano a cavallo. Bisognava poi rassegnarsi e mettere il cuore in pace sapendo già in partenza che non sarebbero mancate traversie d'ogni genere. Le strade erano impraticabili. A volte si doveva sottoporsi a marce estenuanti che potevano durare dai tre ai cinque giorni. Gli alberghi erano baracche, abitate da topi. Anche il sonno era un'avventura. Viaggiare nello Yunnan voleva dire sfidare non solo i pericoli ma anche la fame, la sete e il freddo. P. Celestino si richiama all'apostolo Paolo, missionario sempre in viaggio, sempre instancabile e sempre pronto ad ogni eventualità incresciosa. *"Fino al momento presente noi patiamo la fame e soffriamo la sete e siamo nudi [...]"* (Cor 4,11s).

Noi portiamo sempre nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo (2Cor 4,10) *"Come ministri di Dio ci rendiamo encomiabili in tutto: con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle ristrettezze; sotto i colpi, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni* (ivi 6,4s).

Spesso fui in viaggi, in pericoli di fiumi, in pericoli davanti ai briganti [...], in pericoli nelle città, in pericoli nel deserto, in pericoli di mare [...] *Mi trovai in travagli e dure fatiche, in frequenti veglie, nella fame e nella sete; spesso in digiuni, al freddo ed in nudità".* L'apostolo riassume tutto in una sola espressione: *"noi siamo folli per causa di Cristo* (Cor4,10).

Con il Paolo delle fatiche e dei disagi p. Celestino ha molto in comune. In mezzo alle avventure delle sperdute lande cinesi sente realizzato il suo sogno e la gioia che prova è smisurata. Quando raggiunge stremato un casolare disperso d'una famiglia cristiana vi entra ed è accolto come una persona attesa da tempo. Grande la gioia nell'arrivo e altrettanto il rammarico nella partenza. Non c'è una famiglia che non lo inviti a prolungare la sua permanenza. L'incontro è sempre commovente. Il legame della fede unisce in una fratellanza cordiale. E' la soddisfazione più profonda che sperimenta il missionario. P. Celestino descrive questi momenti trascorsi con i cristiani della diaspora. Rivive la scena della famiglia raccolta non senza commozione. Racconta: *"com'era bello, tutti seduti intorno al fuoco parlare a lungo di religione, sciogliere le difficoltà e insegnare la dottrina. Ero stanco ma molto contento. Dopo quasi due ore di conversazione recitiamo il rosario e poi a dormire".* Il sonno veniva più per merito della stanchezza che non per gli agi dell'ambiente, infestato da topi, molestato da insetti parassiti, cui si aggiungeva un'aria maleodorante. A volte passava la notte in stalle con cavalli. I viaggi non erano diversi da quelli dell'apostolo Paolo. Trovava gli stessi pericoli in strade fangose e spesso irricognoscibili. Grande il disagio ma molto più la gioia di lottare per la causa del vangelo.

Dell'apostolo Paolo sperimenta le disavventure e i pericoli dei viaggi, ma anche le persecuzioni. La minaccia delle bande comuniste con l'erezione di tribunali del popolo si fa sempre più acuta. A partire dal 1950 la situazione precipita. Ogni giorno si apprende notizie di cristiani e missionari imprigionati, sottoposti a tortura e fucilati. Le attività avviate: lebbrosari, ambulatori, ospedali sono oggetto di perquisizioni. Si cercano pretesti per imprigionare i missionari. Le risaie del lebbrosario vengono sequestrate e per di più si impongono tasse insostenibili. Il trasporto di medicinali è proibito. Le condizioni di vita diventano insostenibili. Il futuro non promette niente di buono. Il regime è chiaramente

impostato sul terrore. Ci si aspetta da un momento all'altro l'irruzione della polizia e l'imprigionamento. Già alcuni dipendenti e catechisti della casa finiscono in prigione. Con trepidazione e speranza si aspetta l'assestamento della situazione. Nonostante le pressioni tutti i missionari decidono di non abbandonare il loro posto se non sotto costrizione. Tutto questo non pregiudica la loro serenità. Sono pronti al martirio. P. Celestino non lo nasconde, anzi si dice contento di unirsi alla schiera dei martiri che ha tanto insanguinato le comunità cristiane. Sa che anche il versamento del sangue fa parte dell'apostolato missionario, anzi è seme per altre generazioni di cristiani.

Scrivendo: *"i tempi che corrono sono cattivi [...] se ci perseguiteranno, sia solo 'per amore della giustizia'"*. In altra lettera ricorda: *"le tempeste servono nelle mani del Signore a far avanzare rapidamente le anime fervorose al porto della perfezione [...] la legge della redenzione è una legge di sofferenza. Il dolore segue come l'ombra chi vuol raggiungere la perfezione"*. Esorta i suoi al coraggio: *"sempre, ma specialmente quando la lotta si fa più aspra, l'ufficiale dev'essere vicino ai suoi soldati per animarli con il suo esempio"*. La preghiera diventa l'arma quotidiana. *"Imploriamo dal 'divino Missionario' la grazia di seguirlo senza esitazione a Nazareth, a Betania e sul Calvario"*. Nel marzo del '51 scrive: *"Qui da noi si è inaugurato il regno del terrore, che richiama al Rivoluzione Francese, ma con quali proporzioni [...] Ogni giorno in città e campagna si fa una retata di padroni. Che se la nostra ora fosse giunta, vi voglio benedire tutti [...] Ci teniamo sicuri che il nostro sacrificio non sarà vano e altri subentreranno al nostro posto"*.

Il coraggio di morire

Nel tentativo di capire certe esperienze di fede è ovvio ricorrere a dei modelli. Richiamandoci alla Storia sacra non è una forzatura ricordare l'apostolo Paolo, la corrente profetica, in particolare Elia, il profeta per eccellenza dell'antico Testamento. Viene descritto ricorrendo all'immagine del fuoco, è un uomo che brucia di zelo. Qualcosa di grandioso si fa avanti in lui. Il fuoco è l'elemento pericoloso che si pone ai confini della vita, è in stretta vicinanza con la morte. I profeti vivono in un continuo gioco con la morte. Posti nei confini estremi la loro vita è ad alto rischio, mai al sicuro, sempre in bilico. La stessa fine di Elia è impressionante. Non finisce in un letto, abbassato ad una morte incolore e comune, morte troppo appiattita per la sua anima. E' rapito su un carro di fuoco. La sua fine non si può dire neppure una fine nel senso comune del termine. E' talmente grandiosa la sua figura da farlo scomparire in una fiamma. Non poteva essere pensata una conclusione più solenne ed eroica. Di fuoco parla la sua attività profetica e di fuoco anche il commiato dal discepolo Eliseo (2Re 2.11).

Questi sono gli uomini del *"tutto"*, *"tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze"*. A loro le mezze misure sono estranee, esulano dalla loro natura. *"Il tempo in cui ci è toccato di vivere è nemico delle mezze misure"*. Davanti al loro volto si resta stupiti. Se ne percepisce la distanza. Sono una razza che suscita ammirazione e nel contempo disagio. Il confronto con loro non regge, tanto sono lontani dalle abitudini facili e comode.

Nella stessa discesa dello Spirito, la più alta rivelazione di Dio, compare di nuovo il fuoco, l'elemento che meglio spiega l'entusiasmo e la passione del profeta. A questa categoria si iscrive anche p. Celestino. Anche lui è un testimone che si è lasciato incendiare, anche lui può ripetere con Geremia: *la mia anima brucia*. Ha ripudiato una vita trascinata nel grigiore e nella monotonia. Così scrive al p. Generale di aver nutrito da sempre *"il desiderio di sacrificarmi di più e più completamente per amore del Signore e degli ammalati, fuggendo così l'occasione di una vita sciatta che ho sempre aborrito"*. In altra occasione ricorda che è indegno per un religioso vivere senza scosse e senza passioni nobili, trascinandosi nel torpore d'una vita insulsa. Ora sotto la minaccia di finire in carcere, nella pressione d'un regime liberticida e persecutorio si sente al fronte. La vita

diventa interessante. Acquista mordente. Finalmente è arrivato il tempo di non vivere solo di propositi, finalmente eccoci nel fervore della lotta per la causa di Cristo.

P. Celestino aveva la vocazione al martirio. Questa è la misura che lo valorizzava per quello che era e lo esprimeva al meglio. Ora nella sfida contro le intimidazioni trova il posto a lui più congeniale. Non è tanto il vivere nell'insicurezza, quanto sperimentare avversità per amore di Cristo. E' la sua grande ora, attesa a lungo nella vita. A un mese dalla morte scrive: *“sacrificare la vita per far del bene e riceverne in cambio vessazioni e prigionia, è una delle cose più beatificanti nella paradossale dottrina di Gesù”*. L'aspirazione all'apostolato missionario è sempre stata presente in lui. È *“un'aspirazione sorta e mantenutasi in me da parecchi anni”*, non importa in che condizioni di vita, se nel successo o nell'insuccesso, se in attività svolte in ambiente favorevole o avverso, come di fatto è poi avvenuto. Ma anche in questo caso non si sentirebbe fallito dal momento che la vita spesa per Cristo resta sempre valida indipendentemente dal risultato. Importante è seguire la chiamata, soprattutto se dovesse concludersi come il Cristo sofferente sul Calvario. L'ambiente in cui viene a trovarsi è segnato dal sangue di molti martiri. Questa è la sua terra, qui dove è richiesta la vita. P. Celestino non vuole far eccezione. Si sente ad essi vicino e nel caso fosse chiesto anche a lui il sacrificio della vita, la sua vocazione tutt'altro che finire nel vuoto sarebbe appagata. All'amico p. Grimaz ricorda: *“Si conforti col pensiero che il suo povero amico cade sereno, felice cantando nel solco”*.

P. Celestino non è né imprigionato né ucciso dagli invasori. Colpito da meningite dopo pochi giorni di malattia il 13 settembre 1951 muore a soli 37 anni. Anche se la sua morte non avviene per mano violenta, assume tuttavia nel contesto intimidatorio in cui si trovava il senso d'un martirio. Aveva presagito la sua fine. La frequenza con cui ne parla e scrive anche se sempre con il riferimento ad un forse, resta particolarmente significativa.